

GUERRINI GUGLIELMO

Faenza, 4 dicembre 1985.

Intervistatore: ?

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 47 al giro 2]

R: ... e l'ambiente così normale, ecco perché a quell'epoca già si poteva fare ben poco, almeno fino agli ultimi due o tre anni dalla fine del fascismo.

D: Precedentemente, cioè la sua famiglia da dove originava, cioè i suoi genitori che lavoro facevano...

R: Mio padre, originario della Bassa Romagna, e qui si trasferì molto giovane, si sposò...

D: Con una faentina?

R: Con una faentina, con una forlivese e la mia mamma era di Forlì e poi lui era un socialista, e allora a quell'epoca quando il fascismo prese il potere. Era amico con, non so se lo ha mai sentito nominare, Mantellini, Bubani, Morini, Vespignani, erano amici, e si tenevano in contatto, ma non è che facessero una politica attiva, era una politica più che altro ormai di attesa, tanto si sapeva che presto o tardi il fascismo sarebbe caduto, erano convinti così, e io anch'io ero convinto per quanto fossi ancora un ragazzo, allora a quell'epoca, io sono del '12. È un pezzo, ne ho tanti degli anni, comunque a quell'epoca ero un ragazzo.

D: Certo.

R: E allora parlavano loro, mi ricordo che veniva Paolo Bubani, Mantellini venivano giù in fabbrica perché mio padre aveva fatto un po' di laboratorio per le pelli d'oca, faceva la concia delle pelli d'oca...

D: Certo, ho capito. Come ha detto prima.

R: Sì, e così mi ricordo diverse volte che veniva Bubani, parlavano di politica, così, non è che facessero una vera e propria...

D: Una attività politica...

R: Una attività politica. Sì mi ricordo che parlavano di politica e si faceva a quell'epoca che le dico io del '34-'35-'36, che mio padre morì nel '39, e si faceva i discorsi fra amici e fra ex compagni, perché Bubani allora era il segretario del partito socialista faentino, della Camera del Lavoro ecc...Bubani...e non è che si facesse politica attiva, ma si stava in attesa degli eventi...

D: Sicuramente, però lei è cresciuto in un ambiente che le ha dato queste ampie possibilità di...

R: Io sono cresciuto lì, non è che fosse un ambiente che mi annoiassi, che mi desse fastidio in qualche modo, che mi lasciasse indifferente perché io prendevo parte attiva anch'io dei discorsi, stavo lì a sentire, più che altro stavo a sentire perché a quell'epoca, a

17-18 anni si capisce fino a un certo punto. E specialmente a quell'epoca che la politica la facevano i gerarchi fascisti, quindi e poi dopo venne il momento, diciamo così, mio padre morì nel '39...

D: Ha mai avuto dei problemi suo padre per il lavoro, cioè rispetto alle idee che aveva...

R: Sì, nel '24 quando ci fu l'assassinio di Matteotti ricordo che... perché in certi frangenti, in certe occasioni, erano diversi gli antifascisti che dovevano lasciare il paese, allontanarsi un po' per un certo periodo, non per molto tempo ma per un certo periodo, e ci fu una specie non dico di retata, ma insomma un avvisaglia di quello che poteva essere eventualmente se sapevano che c'era qualcuno che disapprovasse troppo apertamente l'assassinio di Matteotti e così... Mi ricordo che a mio padre, laggiù nel laboratorio, arrivarono i fascisti e incendiarono tutto quello che c'era, non il fabbricato, perché il fabbricato, guarda a caso, era del figlio di un fascista, un certo Foschini, il figlio di un certo Foschini che era il proprietario di questo fabbricato dove ci aveva il lavoro mio padre, quindi il fabbricato non lo incendiarono, comunque buttarono fuori i mobili, i registri, buttarono fuori diverse cose e fecero un bel falò lì sull'aia, lei forse non lo sa dove è questo posto che rimane dopo la linea di Caldesi, là in mezzo agli orti.

D: Ah, ho capito.

R: L'avrà sentito nominare?

D: Certo.

R: E poi in qualche occasione fu picchiato dai fascisti, perché erano un po' le pecore nere, lui, i suoi fratelli, e diversi amici che avevano, e così...

D: Per cui lei, in ogni caso, ha vissuto in un ambiente familiare in cui l'antifascismo era...

R: L'antifascismo era molto vivo, io, mio fratello, mia sorella, mia mamma, vero, eravamo così...

D: E diciamo così, il rapporto con invece, i vicini, ecco cioè l'ambiente, di nuovo del vicinato...

R: L'ambiente, cosa vuole! I vicini allora non c'era tanta comunanza di idee perché ognuno cercava di farsi gli affari propri e non si interessava di politica nel vero senso della parola, si tratteneva a parlare, si tratteneva, adesso all'infuori di questi uomini che erano, fra di loro si conoscevano bene perché erano iscritti al partito socialista, ancora prima della guerra e subito dopo la guerra e così... e quindi...

D: Ecco, tra il vicinato non c'era più quel senso di solidarietà su queste cose...

R: Sì c'era un senso di solidarietà però non veniva espresso così liberamente. Ha capito?

D: Questo è in dubbio, no ovvio che c'è modo,

R: C'erano uomini che godevano di una certa stima in mezzo, fra l'opinione pubblica, sapevano chi era tizio, caio, sempronio. Quindi non si poteva anche dar corso a qualche manifestazione perché l'unica manifestazione che mi ricordo io, mi sembra che fosse del '40-'41 quando già si era in guerra, mi sembra, e fu sparsa la voce, specialmente lì nel

caffè Orfeo, non so se lei se lo ricorda, si trovava in piazza, quello che adesso è ancora il caffè Orfeo, ma...

D: Ma si è cambiata gestione.

R: E da lì partì la parola d'ordine, cioè che nell'anniversario dell'uccisione del Matteotti, gli antifascisti stessero in casa, facessero una specie di lutto, di [giro 133 ?] fra di loro e... dopo qualcuno poi fu chiamato alla casa del fascio e qualcuno fu picchiato, qualcuno fu minacciato ecc... E difatti fu una manifestazione abbastanza riuscita, era quasi deserto quella sera il caffè Orfeo, ha capito?

D: E per cui notiamo che c'erano vari modi ovviamente di sapere esprimere... si faceva quel che si poteva... Non era...

R: Si faceva quel che si poteva a quell'epoca lì. Tanto ormai si vedeva che il crollo era vicino, sarà questione di due, tre anni ancora, e difatti... questo non mi ricordo se fosse nel '40 o subito dopo lo scoppio della guerra, o nel '41, so che si fece questa dimostrazione silenziosa, capito, non fuori, perché sarebbe stato impossibile farla...tanti antifascisti rimasero in casa e dopo i fascisti vennero a saperlo, mi mandarono a chiamare [giro 147 ?]... mio padre no però... [giro 148 ?] che sono già morti tutti quelli che mandarono a chiamare, c'era un certo Linari, solo Mantellini non mi ricordo, ma Mantellini era una figura un po' a parte, insomma. Faceva, faceva, si lui si sapeva che era un antifascista, e si sapeva che era un uomo che non cedeva in nessun senso, però non è che potesse fare un granché, ecco quella fu la prima manifestazione che mi ricordo io.

D: Il bar Orfeo era anche un pochino il luogo di ritrovo, il centro di...

R: Degli antifascisti, sì. Lì andavano specialmente i comunisti, specialmente i comunisti erano parecchi che andavano lì e... ogni tanto poi ci capitava una ronda fascista che: «Tu vai a casa, tu vai a casa, tu vai a casa», mandavano a casa diversi, così, secondo il loro giudizio. E poi si aspettava, mi ricordo che quando si cominciò a cospirare nel vero senso della parola, fu mi sembra nel '40-'41 subito dopo la guerra, dopo lo scoppio della guerra, si cominciò ad andare in giro così, per riallacciare un po' gli altri che si erano allontanati, mi ricordo che fui avvicinato da Morini, mi ricordo allora, Morini, che poi diventò sindaco di Faenza, e da un certo Piani, repubblicano, che lei non l'avrà conosciuto.

D: Adesso sono nomi che si ricordano per studi fatti, locali ecc. ecc.

R: Ci trovavamo d'accordo che ci saremmo rivisti così intanto, cominciamo a frequentare che uno cominciò a darsi da fare fu un notaio, Neri, Virgilio Neri, fu uno dei rappresentanti che dopo con gli alleati, ebbe, stette in contatto. E ci trovavamo così, ogni tanto, e si faceva dei discorsi come: «Dopo faremo questo, faremo quest'altro», avevamo un certo entusiasmo per quello che secondo noi era una novità e difatti era una novità, però ci illudevamo forse, anche più di quello che sarebbe avvenuto, ecco.

D: D'altra parte penso che forse avevate anche così, la speranza di quello che sarebbe successo dopo, era tanta per cui... lasciava anche un po' l'possibilità al sogno, diciamo, di quello che sarebbe successo in seguito...

R: Poi si cominciò la cospirazione vera e propria quando, si costituirono e i primi Comitati di liberazione nazionale. Qui a Faenza si costituì, mi sembra nel '41, mi sembra, nel '42. Io fui nominato cassiere del Comitato di liberazione, e poi c'era lì, faceva parte, mai sentito nominare un certo Dejana, un sardo che era stato...

D: No, questo no. Cos'era di provenienza sarda?

R: Sì, di provenienza sarda. Del Partito d'azione. Armando Dejana fu quello che poi diventò il segretario del Comitato di liberazione prima della fine della guerra e dopo la fine della guerra.

D: Ed gli altri componenti?

R: Componenti c'erano, c'era un certo Pirazzini, comunista, c'era un certo Amos che veniva da Ravenna, lei è di Faenza?

D: Sì, sì sono di Faenza.

R: Poi veniva il repubblicano Billi, poi veniva... che ci trovavamo tutti i giovedì mattina là da me, giù al laboratorio, avevamo scelto quel posto là perché, specialmente quando c'era l'incursione aerea, allora ci si allontanava da Faenza, dal centro di Faenza e io sto un pochino in periferia, un po' non tanto, sarà questione di un chilometro, un chilometro e mezzo, ci trovavamo là, con questo Dejana, con Pirazzini, con coso, come si chiamava? Bandini, un certo Bandini, ma sei parente di Bandini...?

D: Di chi, di Achille, dice lei?

R: No, no. Bandini Bruno.

D: Ah, Bruno Bandini! No, non credo, con Bruno Bandini no.

R: Bandini.

D: So chi era, però non credo di essere...

R: Sa che io e lui andavamo spesso in giro a incontrarci con gli altri elementi antifascisti e il giovedì mattina, era una giornata così, dedicata a quella cospirazione che poteva sfociare, non so, in qualche circolare, qualcosa per i contadini, si distribuivano le circolari ai contadini, perché non mietessero il grano, non facessero, non consegnassero il grano ai tedeschi, che era una cosa un po' difficile, perché non avevano mica bisogno del permesso dei contadini i tedeschi per andarsi a prendere il grano. E così arrivammo... questo Bandini fu, fu ad un certo momento catturato dai fascisti e fu ucciso quassù a coso, sulla, come si chiama lì, dove c'è la rotonda, la villa rotonda...

D: [giro 224 ?] di Castel del Rio?

R: Sì, lì dal Castel del Rio che era stato trasformato in una specie di caserma delle brigate nere e dopo un po' di tempo toccò a me, che mi vennero ad arrestare in fabbrica, questo il 24 di aprile del '43, no del '44. Nel '43 ci fu la caduta del fascismo, nel '44, e mi portarono lì alla sede del fascio repubblicano, perché fu a quell'epoca che venne ucciso il professore Emaldi, non so se lei lo abbia sentito nominare, il professore Emaldi col quale ci eravamo trovati diverse volte lì, all'albergo Vittoria, e una mattina venne giù mio fratello, mio fratello, doveva essere nei militari, ma comunque non si era più presentato e stava con la moglie a cosa, provvisoriamente, Strada Casale, su da Fognano, e venne giù la mattina per avvisarmi. Dice: «Guarda che sono venuti i fascisti, e hanno ammazzato... - al Casone, si chiamava Casone quel posto lì -... e hanno ucciso così a sangue freddo ed è meglio se ci allontaniamo perché prevedo che ti verranno a cercare». E difatti stavamo discutendo, io dicevo «non posso allontanarmi», perché avevo mia madre, mia sorella, avevo un po' di lavoro lì e dove vuole che vada? Abbandonare così tutto non si può. E stavamo discutendo che allora arrivarono due fascisti, un certo Casadio, che poi fu

ucciso, e un certo Toschi, e mi ricordo che, anzi, loro quando vennero entrarono e dissero: «Cerchiamo Guerrini Guglielmo, deve venire con noi a parlare con il segretario del fascio», che era Raffaeli, e allora mio fratello intervenne perché mio fratello sapeva che ci erano andati a casa sua, lui si era nascosto, era riuscito a farla franca e come dicevo prima venne da me per avvisarmi e lui si fece avanti e disse: «Ma, cercherete me, so che sono venuti a cercarmi i fascisti, di Strada Casale, di Fognano». «No, no, noi abbiamo ordine di portare Guerrini Guglielmo – che ero poi io - dal segretario del fascio Raffaeli» perché dovevo essere interrogato e allora andai con loro perché tirarono fuori le rivoltelle e quindi c'era poco da dire e da fare, lì.

D: Direi proprio di sì. E la interrogarono?

R: Eh sì, mi interrogarono, eravamo... dunque quando entrai io c'era Cenni, quello della pasta, repubblicano, non so se lei abbia in mente chi è?

D: Sì, sì.

R: E lui mi disse: «Siamo rovinati, perché hanno trovato da questo professore Emaldi, della carta, della corrispondenza...». E io mi rinfrancai un po' perché sapevo che non gli avevo scritto mai, né biglietti né... perché io cercavo di guardarmi da lasciare segni o tracce di qualche cosa perché tanto sarebbe stata una cosa pressoché inutile, ed io dico: «Ah, io non gli ho mai scritto». Dice: «Hanno trovato... Vedrai che andiamo a finire male». Era tutto angosciato il poveretto, mica che io fossi allegro, ma... comunque... e alla sera poi dopo portarono, come si chiama? Che è morto, un comunista...Montevecchi, mi sembra che sia, che poi diventò il sindaco di Fognano o di Brisighella, adesso non mi ricordo, fu prima mandato in Germania come lavoratore, poi dopo la Liberazione diventò sindaco Fognano, o di Brisighella, di Brisighella, mi sembra e allora portarono lui, portarono un anarchico, un certo, non me lo ricordo più. Erano momenti un po'... e poi portarono il professore Dalmonte Eleonoro, lo ha conosciuto lei?

D: Sì, sì.

R: Andate a parlare con lui di queste faccende qui, perché lui fu arrestato nella stessa mattinata che arrestarono me e poi chi portarono, portarono un altro di Fognano, un certo Dino, uno zoppo, e poi portarono...Eravamo diventati cinque o sei. È nel sole signorina?

D: Come?

R: E' nel sole, lei?

D: No, no, non si preoccupi!

R: E così stavamo lì ad aspettare. Posso offrirle qualche cosa?

D: No, se posso fumare, se non le do fastidio... io fumerei, è l'unica cosa...

R: Sì, sì, fumi pure.

D: No, non si disturbi, se è per me...

R: Ma è un disturbo da poco questo qui, è solo un cioccolatino.

D: No, guardi ho preso il caffè adesso per cui... non ci son problemi.

R: E siamo stati lì fino alla sera, quando cominciarono a tornare, a ridursi all'ovile i fascisti, un certo Cattani, che era un assassino dichiarato, e ci portarono in un ambiente separato, noi eravamo con una coppia di guardie in questo...

D: Se non le dispiace mi dà un posacenere, perché... Grazie.

R: E allora noi ci portarono in un altro ambiente ad interrogarci [giri 301-302?], picchiato sulla schiena, mi fece un gran male, io ebbi l'impressione che volessero provare, perché c'era uno, chiamato il tenente che giocherellava con uno di quei righelli di ferro, così, sembrava che stesse ad aspettare di darmelo sulla faccia, sulla testa, comunque non mi toccarono, mi interrogarono, volevano sapere il perché io facevo della politica. «Io non faccio politica, io bado al mio lavoro e niente altro». «Sì, sì – dice - lo sappiamo che voi siete quelli che aiutate i partigiani». Effettivamente io avevo l'incarico di fare un po' la paga alle famiglie dei partigiani, quelli che erano su in montagna che dopo nell'ottobre del '44 cominciarono ad andare in montagna. Comunque non mi toccarono, ad onor del vero, io temevo che mi picchiassero, che mi trattassero male.

D: Lo trattennero quanto?

R: Mi trattennero quattro giorni e quattro notti e dopo si rimase lì in attesa di... quello che avevamo paura noi era che se i partigiani avessero fatto qualche cosa, qualche... ammazzato qualcuno, chi ci prendeva di mezzo eravamo noi lì dentro già pronti per un eventuale pagamento e così... e poi portarono anche, dunque, Piani, Delmonte... di socialisti c'ero solo io e poi c'era questo anarchico che mi supplicava di fargli lume con qualche cosa, con un fiammifero, così... perché voleva tagliarsi le vene dei polsi, perché dice: «Io sai, se mi interrogano, se mi picchiano, se dovessero non so mettermi alla tortura, io non vorrei fare dei nomi, non vorrei...». Insomma, mi diceva che gli facevo un piacere se...Ma dico: «Se vuoi tagliarti le vene, penso che ce la puoi fare anche senza che ti faccia lume, comunque non credo che sia il caso». Ah, un certo *Ravachol*, si chiamava *Ravachol*, era uno di Fognano, il poveretto... dopo non l'ho più visto.

D: Forse aveva un po' perso la testa, in quei casi lì...

R: Forse sì. E invece c'era quell'altro di Fognano, questo Dino, Dino, Dino, di cognome non me lo ricordo, lui era un tipo abbastanza allegro. Mi ricordo che ogni tanto ci faceva un discorso, sai diceva: «Ci fucilano per un anno, poi dopo – dice - ci mandano a casa», e così aspettammo... prima Cenni lo presero e lo portarono a Forlì dalle SS, lì poi tramite l'avvocato Brussi riuscì a non essere fucilato e lo mandarono in... sembrava dovessero mandarlo in Germania, non so se ci arrivasse in Germania o se fosse prosciolto prima, non mi ricordo... e così dopo, invece il professor Dalmonte lo ricaricarono su un camion, lo portarono là vicino a casa sua e poi dopo lo fecero scendere... e lo lasciarono andare... io ebbi, non so...perché io ero cugino con un gerarca fascista, un certo Berti, che è stato podestà di Faenza.

D: Era una figura nota.

R: Lui, lui sì. Il marito di mia cugina, che lei la figlia, sua moglie era la figlia del fratello di mio padre che era un noto antifascista, picchiato diverse volte, minacciato, insomma, del '25, per esempio, lui e mio padre dovettero andare in America, e stettero fuori un anno, poco più, a Buenos Aires, perché la vita lì era diventata un po' difficile qui a Faenza, noi dopo il ritorno dall'America ci trasferimmo a Parma che vivemmo tre anni a Parma per vedere se si calmavano un po' le acque.

D: Tutta la vostra famiglia si è trasferita?

R: Sì, sì. Mio padre con noi tre figli e la moglie. E poi dunque Dalmonte, io ebbi Morini, che poi diventò il sindaco di Faenza, andò a Ravenna a parlare con Nullo Baldini, non so se lei l'abbia sentito nominare, il quale parlò, lui godeva di una certa autorità, lui era ritornato dalla Francia, che era stato esiliato in Francia per tanti anni e parlò con il commissario prefettizio di Ravenna, il quale diede ordine di lasciarmi andare, di liberarmi e difatti dopo quattro giorni ricevetti l'ordine di andarmene e di non fare politica, mi dissero. Comunque io continuai a tenere il mio posto al Comitato di liberazione, mica che ci fosse da fare un granché, comunque...

D: Il lavoro più particolareggiato...

R: Che facevamo noi?

D: Sì, che facevate voi, che genere di rapporti avevate sia con i familiari dei partigiani, con i partigiani stessi...

R: Eravamo in contatto con i partigiani perché ogni tanto qualcuno veniva da me, specialmente quelli che ogni tanto erano in bolletta e allora venivano da me a cercare dei quattrini che ce n'erano poi pochi e io avevo l'incarico, avevo l'elenco di quelli che erano in montagna e la famiglia gli dava un tanto al mese, pochi ma...

D: Meglio che niente.

R: Era difficile andare a cercare dei soldi per la causa dell'antifascismo.

D: E come facevate a raccogliere i soldi?

R: C'era qualcuno che si dava da fare presso gli amici, formarono così piccoli comitati di due o tre persone che il tale ci può dare diecimila lire, il tale anche lui, insomma abbiamo, contribuiamo tutti più o meno, è vero, secondo le possibilità per rimediare questi soldi, perché anche allora per i partigiani che erano in montagna quando andavamo a comperare qualche cosa dai contadini, dovevano pagarla, non potevano fare come i tedeschi che gli davano un pezzo di carta e quello era un buono di pagamento e così... e poi c'era questa... c'erano questi rapporti di amicizia con altri, io sono andato diverse volte fuori a incontrarmi con degli altri rappresentanti del mio partito e poi si aspettava, si aspettava come procedeva la guerra e si capiva che presto o tardi, insomma si sarebbe... in una di quelle mie solite peregrinazioni che facevo spesso, spesso si faceva, spesso, quasi tutte le settimane si andava... io ero stato incaricato di andare da quello che poi, da Morini, che poi diventò il sindaco di Faenza, per tenere i contatti siccome, c'era stato un coso...Io fui interpellato da un fascista, un certo Ilario, no Ilario Drei che venne una sera là da me, là dove lavoravamo, perché noi eravamo sfollati là, io e la mia famiglia, in un secondo tempo, perché prima eravamo sfollati in Prada, e dopo quando si avvicinò il fronte, la casa dove eravamo noi fu distrutta e dovemmo tornare là dove avevo il lavoro, e mi fece sapere adesso non mi ricordo tramite chi... che loro avevano l'intenzione di cedere il governo, l'amministrazione di Faenza al Comitato di liberazione nazionale, perché loro sapevano che esisteva e sapevano che ne faceva parte questo Morini, ne facevo parte io e così... e vennero una sera da me, mi fecero sapere che sarebbero venuti, adesso non mi ricordo la data precisa, né l'ora, era tardi, era quasi notte, là nell'orto di Barnabè che era anche lui un nostro compagno e lì mi dissero che avevano intenzione di andarsene e che avrebbero ceduto l'amministrazione di Faenza così per evitare spargimenti di sangue, delle volte ci fosse stato qualcuno che avesse avuto intenzione o di difendere l'amministrazione o di qualcun altro che volesse impossessarsene, facevamo un trapasso dell'amministrazione così... e difatti io dissi: «Va bene per me sono d'accordo perché meno morti ci sono, meglio è». E mi provai di andare da Morini che lui era sfollato a coso, alla Serra, lì sopra da Castelbolognese, fra

Castelbolognese e Imola, e difatti ci andai, ne parlammo anche con un altro o due rappresentanti del Comitato di liberazione e fummo d'accordo e ci demmo l'appuntamento, non so adesso per quale giorno, e noi ci eravamo, loro non vennero, comunque loro avevano poca importanza ai fini pratici...

[Fine del lato A della cassetta n° 47 al giro 399]

[Inizio del lato B della cassetta N° 47 al giro 2]

R: Io, con mio fratello e questo Bruno Bandini detto, detto *Ciocione*, eravamo andati da Morini ancora per un altro contatto, siccome si doveva fare delle circolari per sentire così un parere, e al ritorno c'imbattemmo in una pattuglia di tedeschi che e stava lì nella villa, non mi ricordo come si chiama, era un nobile di Castelbolognese o di Imola, non so, un signorotto, ci fecero scendere dalle biciclette, noi stavamo tornando a casa a e c'era sulla soglia di questa villa un tenente tedesco e due o tre soldati: «Alt! Alt! Alt!». E ci fermarono, ci portarono dentro al corpo di una guardia, ci perquisirono tutte le tasche, una per una, e ci guardarono nelle carte che avevamo, insomma, e questo tedesco badava dire: «Voi tre partigiani, tre partigiani! Vi devo dare fucilazione fra un'ora». Beh fra un'ora mi sembrava un po' poco..., provavamo così un po' di disgusto e invece parlando così «Voi dove siete andati» – «Siamo andati a trovare un amico» – «Adesso dove andate»- «Adesso andremo a Faenza, se ce lo consentite». E insomma [giro 33?] una buona idea, e ci fece, ci disse: «Raus, andate via, andate a casa, via di corsa!». Via di corsa, era già quasi notte, la sera tardi, e dico se ci mettiamo in mezzo ad un'altra pattuglia, che vogliono sapere perché siamo fuori a questa ora, perché c'era il coprifuoco dalle sei in avanti c'era il coprifuoco. e allora ci fece un lasciapassare scritto in tedesco, non so poi cosa ci fosse scritto. E dire che quella volta lì io mi ero messo la copia della circolare che avevamo del Comitato di liberazione, nel tubo, infilato nella bicicletta, nel tubo sotto la sella e quando ci presero ci fecero andare dentro, ci dissero di mettere le biciclette là appoggiate al muro. E noi ci guardavamo in faccia, perché si diminuivano le intuizioni di guardare nel coso, era difficile, comunque le circolari erano lì arrotolate nel tubo della bicicletta e se le avessero trovate, quella era una fucilazione non dopo un'ora ma quasi subito.

D: Ecco...

R: E allora prendemmo le nostre biciclette e via a casa, via, via, raus, raus. e difatti facemmo tanto presto ad arrivare a Faenza...

D: A Faenza eh? Ah immagino!

R: Sembrava che ci corresse dietro qualcuno, ma comunque eravamo così felici che l'avevamo scampata bella quella volta lì e così... e poi dopo questo fu mi sembra in ottobre, no prima, settembre o ottobre, nel '44, e dopo...

D: Diciamo così, i contatti li tenevate sempre in ogni caso con faentini, con...

R: Più che altro con faentini.

D: Più che altro con in faentini. E rapporti con altri Comitati di liberazione?

R: Io avevo, io dovevo incontrarmi una volta con un mio compagno, un certo... un maestro, come si chiamava dunque, che è stato poi un pezzo all'amministrazione di Ravenna, adesso mi sfugge il nome, non mi ricordo come si chiamava, dovevamo trovarci

ai Prati di Merlaschio, mi sembra, io ci andai, ma lui non venne, non so poi il perché, così feci una bella girata a vuoto, si chiamava... è ancora vivo, è uno che avrà più di novanta anni adesso. Gamb..., no Gamberoni, lo andai a salutare pochi mesi fa, ma è alla fine, credo che camperà più poco. E così per il resto ci tenevamo in contatto come si poteva a quell'epoca, perché qualche volta [giro 87?] un partigiano, un'altra volta un altro partigiano e insomma si sapeva dove, dove operavano e quello che facevano, potevano fare non grandi cose, perché avevamo avuto una battaglia o due abbastanza cruenta, ma per il resto cosa vuole, le forze erano quelle che erano, le armi erano quelle che erano e...

D: Ecco le armi... cosa facevate, le trovavate...

R: Loro, le facevano loro, facevano quei lanci, gli alleati facevano quei lanci, facevano quelle trasmissioni, quella trasmissione per radio con la parola d'ordine, facevano... mi ricordo una volta che dissero: «Per la squadra Scansi», che era il primo nucleo di partigiani, si autonominò "Scansi".

D: Da dove veniva "Scansi"?

R: Non lo so, erano lì diversi comunisti perché più che altro erano i comunisti che si davano da fare, e così che dicevano due tre parole in codice e difatti poi fecero due o tre lanci, adesso non mi ricordo di armi, di munizioni e roba così... utile, ma erano poco che potevano mandare... perché ce n'erano tanti da accontentare, comunque... si aspettò che venisse il giorno fatale, del 17 dicembre del '44, quando arrivarono gli alleati e io ero laggiù dove lavoro.

D: E difficoltà per il lavoro lei ne ha avute?

R: Negli ultimi mesi non si faceva, non si lavorava più.

D: Si immagino! No dico, cioè, anche...

R: Prima no, delle difficoltà no, per dire la verità, dopo io smisi di lavorare nel settembre, no prima era in estate già che non lavoravo più, perché eravamo sfollati là e c'erano i tedeschi lì, con noi, e c'erano i tedeschi a distanza, era quasi una prima linea, e così... si aspettò l'arrivo dei liberatori. Per noi erano liberatori.

D: E dopo cosa successe?

R: Dopo cominciò a lavorare in pieno il Comitato di liberazione nazionale, su in Comune e poi...

D: Lei partecipò a questi lavori...

R: Sì, io facevo parte ancora del Comitato di liberazione, c'ero io, c'era Dejana, c'era Pirazzini, c'era Ughetto Stoppatori, c'era Billi, Nediani, Piani, c'erano diversi, non che fossero del Comitato, ma facevano così parte dell'entourage, quindi... come se facessero parte. Adesso poi Billi è morto, Piani è morto, Dejana è morto, Morini è morto, credo che siamo rimasti, proprio del vecchio Comitato di liberazione, credo che sia rimasto io e Nediani.

D: Il professor Nediani?

R: Il professor Nediani.

- D: Sì, infatti ci siamo andati ad intervistarlo.
- R: Qui a Faenza o...
- D: Sì, si a Faenza perché siamo riuscite a trovarlo quando era ancora a Faenza, prima che si trasferisse, so che abita...
- R: Ma questo Istituto qui, signorina, cos'è? La nazione del coso, di un ministero, niente...
- D: No, questo è l'Istituto Storico della Resistenza.
- R: Che fa parte a se stesso?
- D: Sì, sì, sì.
- R: Non è che abbia, addentellati con...
- D: No, ha ovviamente rapporti, ecc... però è un istituto a sé stante, infatti non...
- R: Ma chi lo mantiene questo istituto?
- D: Ha sede a Ravenna e, niente, e poi c'è un comitato di gestione e poi dopo viene mantenuto attraverso i contributi, essendo riconosciuto a livello nazionale, per cui è mantenuto ovviamente attraverso i contributi nazionali.
- R: Sì.
- D: Infatti. Sì, perché so infatti, che anche quando abbiamo parlato con il professore Nediani, già lui aveva avuto anche... in precedenza...
- R: Lui ha fatto anche una pubblicazione?
- D: Sì, infatti!
- R: Uno ce l'ha anche Dalmonte, quando scrisse quel libro su Corbari, Corbari.
- D: Corbari, infatti.
- R: Era intitolato...non la squadra...Corbari, insomma. E' una cronologia di fatti, di azioni, fatte da questo Corbari, con la sua banda... "La banda Corbari", mi sembra che sia intitolato, quindi..Prenda un altro cioccolatino.
- D: No.
- R: Ne prendiamo uno ciascuno.
- D: No, l'ho già preso, grazie.
- R: Cosa vuole mai! Un cioccolatino non è che faccia né male né bene!
- D: Ah no questo indubbiamente, però sono a posto così! Un'altra cosa volevo chiederle, cioè ritorniamo un pochino indietro, nella sua famiglia, sì, cioè va beh ovviamente sempre qui era una famiglia già di tradizioni socialiste ecc... C'era, non lo so, cioè, anche un'abitudine a leggere, a tenersi informati oppure no?

R: No.

D: Questo non c'era.

R: C'era mio padre che comprava, quando c'era l'"Avanti!", comprava l'"Avanti!" tutti i giorni e poi dopo con la soppressione della stampa... dovette ritornare normale, ecco!

D: Ho capito! Tradizioni religiose?

R: No!

D: Non ce ne sono state, infatti immaginavo, perché una famiglia di origine socialista, di solito... ecco, cioè, sulla...

R: Non è che ci fosse disprezzo...

D: Certo, no, no, infatti è ovvio.

R: Era una cosa che non ci riguardava, mia sorella, per esempio, è una cattolica osservante ed è stata allevata, allevata insomma, è stata a scuola dalle suore di Santa Umiltà, mi sembra, quelle che tengono...

D: In via Bondiolo?

R: Ce l'avevo o no, è Santa Umiltà quella lì?

D: Quella in via Bondiolo, sì.

R: Allora è quest'altro.

D: Santa Chiara?

R: Era lì, in via Cavour, dove c'è il parcheggio delle macchine, chi c'era lì? Non Santa Umiltà.

D: No, perchè lì no, c'era... cos'è? Il [giro 187]?

R: Neanche, no, non mi ricordo, lei a scuola è andata lì, ed è rimasta una cattolica osservante.

D: Diciamo che in ogni caso non c'erano pregiudizi.

R: No, no, per quello lì no.

D: E un'altra cosa. Va beh, lei prima mi parlava ad esempio, cioè, dell'Orfeo che era un luogo di ritrovo ecc... lei quando era giovane, i luoghi cioè che frequentava, il tempo libero, dove ha potuto anche avere rapporti, contatti con...

R: Non frequentavo l'Orfeo, perché aveva diversi amici che frequentavano il vecchio bar, caffè Vespignani, allora andavo lì, ma allora cosa vuole, poverina, io mi astenevo ad andare in certi posti come per esempio a ballare nei [giro 198?], degli impiegati e così non ci andavo perché il presidente dei [giro 199?] era un noto fascista, una carogna cattiva, negli impiegati c'era un altro fascista, presidente anche lui della società, ed io cercavo di evitare quei posti lì...

D: Ho capito.

R: Ed invece c'erano tanti miei amici che andavano e così. Non ci avevo simpatia per quei posti lì dove c'era il predominio sfacciato e abbastanza palese dei fascisti, ha capito?

D: Ho capito. Per cui dopo lei ha continuato l'attività di suo padre, ha iniziato lì a lavorare?

R: Sì, sono andato lì, ho continuato lì e adesso poi ormai siamo alla fine, visto che l'età è quella che è.

D: Direi che, in ogni caso, mi sembra anche molto in gamba.

R: A 73 anni si è in gamba?

D: Come no?

R: Ormai, ormai siamo agli sgoccioli.

D: Direi di no. L'apparenza non è assolutamente questa, anzi... Un'altra cosa...

R: Lei scusi... ha insegnato lì in questo ufficio, in questo istituto?

D: No, no. Noi stiamo facendo, cioè siamo la cooperativa, stiamo facendo, cioè ci hanno appaltato questa ricerca perché la stanno facendo per tutta la provincia di Ravenna, per cui noi abbiamo la zona di Faenza e di Casola Valsenio.

R: Di Faenza chi è? La Bandini Maura?

D: No, no ci siamo tutti perché, va beh, siamo questa cooperativa, per cui siamo, ci hanno appaltato questa parte...

R: È una cooperativa, insomma, che...

D: Sì, noi che stiamo facendo questo lavoro, no, sì, siamo una cooperativa, poi dopo ci sono altri che lo fanno per la zona di Ravenna ecc. .. noi abbiamo la zona di Faenza.

R: Sì, dovete risponderne a Ravenna con quello che fate o che pubblicate?

D: Sì, sì, infatti, il centro è lì, cioè non è qui a Faenza. Il servizio militare lei lo ha fatto?

R: Non lo ho fatto perché ho avuto fortuna. Avevo un cugino che stava a Roma, che era amico personale del generale Mezzetti che era il direttore generale della sanità italiana a quell'epoca e tramite lui ebbi il modo di... insomma, lui mi fece ottenere una licenza di sei mesi, una licenza di convalescenza di sei mesi, e poi dopo durante questi sei mesi ci fu, mi sembra, non il colpo di Stato di coso, del fascismo, non so cosa ci fosse in mezzo, insomma tutto andò alla malora, e io riuscii a levarmela senza fare i militari, sarei stato un cattivo militare, per dir la verità, perché era una cosa che non mi sarebbe piaciuta, però riuscii a non farlo, mio fratello sì, mio fratello anzi andò in colonia, in Libia, e fece il militare laggiù e poi quando fu richiamato dovette andare in Jugoslavia, e poi dopo, dopo l'8 settembre riuscii a svignarsela e venne qui a Faenza da noi.

D: Ho capito!

R: Come tanti altri!

D: E infatti sicuramente non era il solo ad aver preso quella decisione. Una cosa, cioè torniamo al periodo più o meno partigiano, il clima a Faenza come era, cioè si era, in generale ovviamente, la gente era d'accordo sulle attività dei partigiani, c'era solidarietà, c'era...

R: Ma, insomma così fino a un certo punto. Ma la gente più che altro badava a se stessa, badava a fare i propri affari, non è che ci fosse una spinta entusiastica... Sì, la Resistenza è stata sentita fino ad un certo punto, ecco non è che... è una specie di Garibaldi, diremo così.

D: Cioè?

R: Il popolo non è che sentisse, era così d'accordo con il fatto dei partigiani contro il fascismo, perché ormai si era cambiato tutto, perché quando ci fu, al 25 aprile [sic], il giorno dopo quando si seppe della caduta del fascismo, ci fu qui a Faenza un gran corteo, un corteo piuttosto numeroso, e che, insomma, si capì che la gente era stanca del fascismo. Penso io non c'ero, perché ero a Rimini e tornai qui al pomeriggio e la mattina ci fu questa manifestazione di qualche migliaio di dimostranti, insomma. Non è che fosse una cosa, più in campagna che i contadini erano molto disposti ad aiutare i...

D: Era molto diverso, secondo lei?

R: In campagna erano più... non so perché, comunque, forse lo facevano per evitare, non so che cosa, erano disposti, aiutavano i partigiani in montagna e qui a Faenza ci vedevamo così poco perché più che altro la gente aveva paura di suonare l'allarme per i bombardamenti che avevano cominciato, qui a Faenza ce ne sono stati parecchi dei bombardamenti, più di cento..

D: Per cui diciamo che era una popolazione più, che viveva così, cioè la guerra proprio era in prima linea.

R: Quelli che avevano un figlio, un parente, un amico militare, più che altro, badava a sopravvivere così. Dopo quando ci fu l'inizio delle cose, l'otto settembre, tutta la gente si sparpagliò per le campagne, perché a Faenza c'era rimasta poca gente, ci trasferimmo tutti in campagna, a casa di contadini, e lì si aspettava. Io mi ricordo che andai nell'ottobre, fine ottobre mi sembra, giù là, in fabbrica, e [giro 277?] ottobre novembre, dicembre fino al coso, alla liberazione. Prima poi c'era stato di nuovo, avendo avuto diversi... i tedeschi si erano sparpagliati nei dintorni, ce n'erano otto, dieci in una casa, due o tre in un'altra, quattro o cinque in un'altra, e abbiamo vissuto diversi mesi con i fascisti in casa, e abbiamo trovati dei buoni ragazzi e anche dei poco buoni, ci fu per esempio, adesso mica per voler lodare un tedesco, ma era un ragazzo che era nella sanità. Ci fu un nostro amico, questo Bernabè che ne parlavo prima, che era un ortolano che confinava lì dove lavoravo io, a lui un tenente, un tenente tedesco gli sparò nelle gambe e fu colpito al ginocchio e questo qui della sanità, che era un tedesco, insieme a me e mio fratello, lo portammo la sera in un ospedale da campo tedesco, alla sera tardi, ed era un momento che fiocavano le granate da tutte le parti, lui si prestò a portarlo, va bene che era il suo lavoro, quello di soccorrere i feriti, ma non è che si tirasse indietro anche se c'era del pericolo, lo portammo là e poi dopo si è salvato questa persona, era una brava persona, un compagno socialista che sempre stato e che è sempre rimasto.

D: Lei ha continuato in seguito, cioè dopo la Resistenza, finito tutto, ad avere, cioè a fare attività politica, organizzazione...

R: Amministrativa, perché dopo fui...

D: Amministrativa nel Comitato di liberazione e a livello di partito?

R: A livello di partito, poco, intervenivo nella direttiva della sezione e fui nominato consigliere comunale per due volte, una volta ho fatto l'assessore nell'assessorato, nel '51 mi sembra, e poi dopo piano piano sono subentrati i giovani...

D: Beh però, in ogni caso ha partecipato e ha dato anche attività in seguito, ecco si è...

R: Sì, nell'amministrazione più che altro.

D: In che assessorato era?

R: Nella sanità, quando c'era Morini sindaco. Morini era socialista anche lui e stette, quanto ci stette lui come sindaco? Tre anni, mi sembra. Era un brav'uomo quello.

D: E incontrò difficoltà nell'attività politica in seguito o non... cioè diciamo poi piano piano ha lasciato la mano ai giovani, non per...

R: Per tanti anni in cui io smisi, smisi come consigliere mi sembra che smettessi circa nel '60, non mi ricordo più ormai e poi dopo le cose sono scivolate nel dimenticatoio. Lo prende un altro?

D: No, no. Ho capito, e poi dopo va beh, per cui dopo ha continuato il suo lavoro...

R: E poi dopo ho continuato il mio lavoro e così vado, frequento non tanto la sezione socialista e così...

D: Cioè contatti ne ha rimasti, quindi non è rimasto poi...

R: Siamo rimasti lì poi in pochi, adesso c'è Bertoni, c'è Scala, c'è Camprini, c'è Tiziano, con Boscherini ci troviamo abbastanza spesso, Boscherini il sindaco. E così, ormai alla mia età non c'è neanche più tanta voglia di partecipare, cosa vuole, è una cosa che viene di per sé, non è che non si voglia più fare, non si ha più la volontà di fare, perché l'età non lo consente più, non c'è più quell'entusiasmo che c'era vent'anni, trent'anni, quarant'anni fa, mi ricordo dopo la liberazione del '45 c'era entusiasmo da parte di tutti, adesso invece, ci sarà nei giovani, ma quelli che non sono più giovani come bisogna dar l'addio.

D: Beh, adesso l'addio proprio no!

R: Dopo si finisce che si dà il voto, giusto il voto.

D: Beh, in ogni caso non mi sembra che sia solo quello, quello che fa lei.

R: E' una cosa da poco quella lì... per il resto... poi bisogna vedere, perché uno che ha il suo lavoro e non può fare tanto, quando ero giovane avevo il lavoro e poi mi dedicavo anche di più alla politica, ma adesso... adesso lavoro più poco, perché anche il lavoro è molto diminuito e poi per il resto...

D: Ad ogni modo mi ricordo che fosse una cosa, così tra parentesi, io sto facendo una tesi sull'OMSA, e guardando alcuni giornali del periodo... per cui del periodo l'OMSA ha iniziato nel '41 l'attività per cui il '42-'43, e guardando anche in archivio comunale...

R: Come nel '42-'43 l'OMSA?

D: L'OMSA, sì.

R: Beh, l'OMSA, sì. Io adesso pensavo alla CISA.

D: L'OMSA ha iniziato nel '41 e c'era il conte Mangelli che scriveva al sindaco lamentandosi perché c'erano alcune operaie che erano, che avevano lasciato il lavoro all'OMSA, per trasferirsi alla ditta Guerrini, dove si trovavano meglio. Almeno c'era questa lettera in cui appunto si parlava di questa cosa, dove c'era sia un salario, sia un ambiente di lavoro migliore insomma.

R: Ah beh, come ambiente di lavoro sì, come salario non crederei, perché lì c'erano i milioni, come ambiente può darsi, perché sì in quelle fabbriche lì, dell'OMSA o della CISA, di quelle lì, sono ambienti che c'è una disciplina piuttosto ferrea, invece lì da noi cosa vuole, non è che si pretendesse tanto, una ragazza faceva quel che poteva e giù di lì. Non c'era un controllo ferreo della produzione, poi non sarebbe neanche stato possibile, perché era un articolo che non permetteva di poter controllare, di poter verificare se uno poteva fare di più o di meno, era un po', si lasciava un po' all'arbitrio della coscienza della ragazza stessa ecco.

D: Ma lei cosa lavora? La penna...

R: No, noi facevamo la lavorazione delle oche, si prendevano delle oche vive, poi si uccidevano prima e poi si levava la pelle, e con la pelle conciata si facevano i piumini per cipria.

D: Ah beh, per cui si scuoiavano come i conigli.

R: Sì, come i conigli, come l'agnello, come altre pelli.

D: Io ho sempre pensato che si togliessero le penne come ai polli.

R: Quindi si le penne, ma sotto le penne c'è il piumino, l'oca è coperta di piumino, sotto le penne.

D: Cioè ci sono le penne che sono quelle lunghe, e poi dopo sotto c'è...

R: La lanugine, il piumino.

D: Ho capito, però in ogni caso occorre scuoiarle.

R: Sì, altrimenti non si può mica fare il piumino per la cipria, lei non le hai mai visto i piumini di cipria?

D: Sì, sì, sì.

R: Come sono morbidi, come sono...

D: Certo!

- R: Quindi non sarebbe possibile con le penne fare dei piumini morbidi!
- D: Certo, infatti questo è indubbio, no però non pensavo assolutamente che si dovesse arrivare a scuoiare, però d'altra parte...
- R: D'altra parte attaccarlo con la colla non si poteva il piumino.
- D: Infatti, infatti. Ho capito! Per cui la produzione era piumini da cipria?
- R: Sì, il lavoro principale nostro era quello lì, i piumini da cipria. Ah, ma c'è stato un periodo che si faceva, si lavorava molto.
- D: Ah beh immagino!
- R: Con poca [giro 367?], comunque si lavorava. D'inverno quando dovevamo prendere, ammazzare le oche, quei due, tre mesi dell'inverno che si assumevano anche fino a 45-50 ragazze per fare il lavoro completo, perché c'era da fare uccidere le oche, da spennarle, da levarci la pelle, poi conciarla. Un lavoro, era un lavoro un po' brigosio, un po' complesso, ecco.
- D: Un po' lungo, ho capito. È una cosa che ho imparato, un'altra nuova...
- R: Non lo sapeva?
- D: No, che si facessero i piumini da cipria in quel modo no di certo, è una maniera un po' così. Dopo poi le oche come facevano, le rivendevate, la carne?
- R: La carne si rivendeva ai macellai, costava poco, perché era senza la pelle, la chiamavano *l'oca plega*, l'oca pelata.
- D: Questo non lo sapevo...
- R: Mi fa sentire la mia voce?

[Fine dell'intervista nel lato B della cassetta N° 47 al giro 379]